

LUISA BOVE

RESPIRO

IL CARCERE OGGI
TRA CONDANNA E RISCATTO



Illustrazione di copertina: © Shutterstock

© 2025 ITL srl a socio unico

Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano

Tel. 02 671316.39

e-mail: libri@chiesadimilano.it

www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 979-12-5595-034-9

PREFAZIONE

Il titolo del bel volume di Luisa Bove, *Respiro*, evoca la *mission*, l'obiettivo istituzionale dell'amministrazione penitenziaria nei confronti dei propri utenti: consentire loro di trovare la possibilità di respirare. Il nuovo respiro che dovremmo fornire ai nostri ospiti all'interno degli istituti e ai cittadini che scontano una pena sul territorio è fatto di nuove opportunità, della scoperta che esistono modi diversi per vivere la vita, passioni sconosciute per un lavoro, un'attività creativa, nuove forme di relazioni.

Questo libro ci aiuta a capire cosa sia il nuovo respiro, nel modo migliore, ossia abbinando le testimonianze di chi trascorre la vita professionale a pensare a una pena costituzionalmente orientata a quelle di chi la pena l'ha vissuta, ha pagato i propri debiti con la giustizia e, nel contempo, ha respirato con polmoni nuovi, facendo tesoro di quello che il carcere gli offriva. Per questo è un libro prezioso.

Nella mia vita professionale sperimento quotidianamente questa grande responsabilità: detenere cittadini

privati della libertà essendo capaci, al contempo, di organizzare la detenzione nel rispetto dell'uomo detenuto e della sua dignità, attorno alla quale va, semplicemente, organizzato il suo tempo e gestito il suo spazio, riempiendoli di tutte le opportunità che gli consentano, se vuole, di scegliere percorsi esistenziali diversi.

Il sociologo Émile Durkheim invoca “l'utopia di una pena precisa”, l'esigenza di far sì che la sofferenza del detenuto non sia eccessiva, che la pena consista unicamente nella privazione della libertà.

Come si fa? Ce lo raccontano, nel libro, tanto le testimonianze dei professionisti che quelle dei cittadini che hanno scontato le pene detentive: per far respirare le istituzioni penitenziarie occorre una poderosa retromarcia nell'esercizio del potere assoluto e nella spoliazione dell'identità e dell'individualità dei reclusi. Occorre costruire una quotidianità in cui il detenuto sia protagonista responsabile, garantendogli l'esercizio di tutti i diritti compatibili con la riduzione della libertà. C'è bisogno di trasformare l'istituzione in servizio pubblico all'utenza, aperto a tutte le altre istituzioni e servizi che, con pari legittimazione, contribuiscano a creare opportunità e a fare respirare il carcere: la scuola, i servizi per le tossicodipendenze, le istituzioni formative, i datori di lavoro, i ministri di culto. Un insieme di operatori che danno respiro a chi vuole aprire i propri polmoni esistenziali.

Soltanto in questo contesto, a mio avviso, possono aprirsi percorsi di relazione con le vittime e di giustizia riparativa, non in un ambiente oppressivo e prepotente che trasforma i detenuti, che non lo sono, in vittime. Occorrono

spazi e tempi per acquistare consapevolezza delle proprie responsabilità ed entrare, eventualmente, in relazione con le proprie vittime.

I libri come quello di Luisa Bove accompagnano anche noi operatori a respirare. La ringrazio per questa bella fatica!

Lucia Castellano

provveditrice regionale
dell'amministrazione penitenziaria
della Campania

INTRODUZIONE

Non si è mai parlato tanto di carcere come in questi anni, soprattutto per certi fatti di cronaca: dal sovraffollamento ai suicidi, dalle violenze alle rivolte durante il Covid, fino al grave problema della salute mentale e delle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza). Il “pianeta carcere” - come spesso viene definito - è una realtà complessa, non omologabile, perché ogni istituto ha le sue peculiarità, le sue dinamiche, le sue regole e le sue prassi. Il carcere è un mondo a parte, una città nella città, difficile da conoscere e da comprendere se non vi si è mai messo piede e se non vi si lavora a diverso titolo.

Per questo ho scelto di dare voce a chi dentro le mura lavora (o ha lavorato) per giorni, mesi anni come direttore (Luigi Pagano), responsabile del dipartimento di Psichiatria penitenziaria (Anna Giroletti) e cappellano (don Marco Recalcati). Ma anche a chi, come la dirigente dell'Ufficio esecuzione penale esterna (Teresa Mazzotta), si occupa di coloro che finiscono di scontare (o scontano)

la pena sul territorio, quindi fuori dal carcere. Infatti non sempre o non tutta la pena si estingue dietro le sbarre.

I veri protagonisti di questo libro sono comunque i detenuti. C'è allora da chiedersi: perché un uomo o una donna arrivano a delinquere? Come vivono le relazioni in cella? Come resistono per anni alla detenzione o all'ergastolo? Quali opportunità offre il carcere? Che cosa resta dei legami familiari? Quali sono le prospettive di vita a fine pena? Ci sarà qualcuno ad aspettarli? Troveranno una società disposta a dare loro fiducia e a offrire un lavoro e un'abitazione?

A questi e ad altri interrogativi rispondono Ferdinando, Tiziano, Monica e Antonio, raccontando la loro vita segnata da scelte sbagliate e ricadute, ma anche da percorsi di riscatto e rinascita. Tra loro c'è chi è finito nel mondo della droga, chi nel gioco d'azzardo, chi nella criminalità organizzata... e, nonostante le difficoltà, è riuscito a rialzarsi. Storie di uomini e donne che cercano di voltare pagina. Nonostante tutto. Senza nascondere la paura di non farcela e lo stigma che si portano addosso, perché, benché abbiano pagato il loro debito con la giustizia, si scontrano con pregiudizi e diffidenze. E così, delusioni, senso di impotenza e sconfitte sono dietro l'angolo.

Qualcuno è disposto, non per opportunismo, ma per guardarsi dentro con onestà e per fare uno scatto nella vita, ad affrontare un percorso di giustizia riparativa. Da anni a Lecco, il Tavolo dell'Innominato, accompagna vittime, rei e cittadini in un cammino di consapevolezza e riparazione. Gli incontri di gruppo favoriscono il dialogo, ma spesso anche il confronto duro, tra chi ha commesso un reato (Rocco) e chi lo ha subito (Paola, vittima surro-

gata, non diretta) e un rappresentante della società civile (Franco) che non si sottrae al dibattito e si lascia coinvolgere in prima persona.

A descrivere nel dettaglio questa esperienza forte e travolgente, che scava in profondità, riportando alla luce sentimenti di rabbia, vergogna, rancore, è la mediatrice penale Bruna Dighera. Insieme ai facilitatori accompagna passo dopo passo vittime, rei e cittadini che, pur nella fatica, arrivano alla fine del cammino più pacificati, liberi e capaci di guardare avanti perché la vita non si ferma. Ritrovano l'autostima, il coraggio di affrontare la quotidianità e di reggere il confronto con gli altri.

Il carcere non può e non deve essere l'ultima parola. Per nessuno.

L'Autrice



**PARTE PRIMA
IL PIANETA CARCERE**

REALTÀ ANACRONISTICA TUTTA DA RIPENSARE

*Luigi Pagano**

Negli ultimi quarant'anni, il periodo per il quale ho esperienza diretta avendo lavorato come dirigente nell'amministrazione penitenziaria dal 1979 al 2019, la popolazione carceraria è cambiata quasi completamente. Ho iniziato come prima sede a Pianosa, durante quelli che furono chiamati gli anni di piombo, in pieno terrorismo. Erano stati arrestati da poco i componenti del gruppo che aveva partecipato al sequestro e all'uccisione dell'onorevole Aldo Moro e alcuni li ritrovai nella sezione di massima sicurezza dell'isola, la diramazione Agrippa, voluta dal generale Dalla Chiesa. Insieme a loro erano ristretti anche detenuti comuni come Cavallero, Turatello e Pasquale Barra; quest'ultimo fu uno degli assassini di Turatello qualche anno dopo nel carcere di Nuoro, poi segnalatosi anche come uno dei principali accusatori di Enzo Tortora.

* Ex direttore istituti penitenziari, ex provveditore regionale, ex vicecapo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Era un carcere, allora, di estrema pericolosità, le rivolte erano frequenti, così come gli omicidi per regolare conti, evitare delazioni... ma anche all'esterno la situazione non era migliore. Le Brigate Rosse puntavano agli istituti di pena quale bersaglio principale e agli agenti di custodia come “aguzzini” da assassinare.

Oggi la situazione è assai diversa, la lotta armata è terminata da tempo, in carcere restano pochissimi “guerriglieri” che, nonostante il tempo trascorso e la propria età, ancora si dichiarano irriducibili, una decina di migliaia sono i detenuti imputati o condannati per reati di stampo mafioso, il resto della popolazione carceraria o, meglio, la quasi totalità, è formata da stranieri irregolari, tossicodipendenti, senza fissa dimora e, un dato in aumento, malati psichiatrici.

Sovraffollamento cronico

Il sovraffollamento continua ad aumentare¹ e purtroppo questa non è una novità, perché da sempre le nostre carceri ospitano molti più detenuti rispetto ai posti disponibili, come è dimostrato dal numero di amnistie e indulti promulgati nel tempo, l'ultimo nel 2006.

Ciò non è colpa della nuova legge sull'Ordinamento penitenziario varata nel 1975, una normativa che allora ci fu invidiata da molti Paesi europei ma che, nonostante siano ormai passati cinquant'anni dalla sua promulgazio-

¹ Nel 2024 a San Vittore, Milano, ha raggiunto il 225% (*ndr*).

ne, risulta in buona parte inattuata. In verità, un ritardo, addirittura una sua sospensione – come avvenne quando nel 1977 furono create le carceri di massima sicurezza – si può capire e spiegare.

Gli anni Sessanta/Settanta sono il periodo delle stragi di piazza Fontana a Milano e piazza della Loggia a Brescia, del treno 904, della nascita del terrorismo, un momento storico estremamente delicato che mise in pericolo lo stesso assetto democratico del Paese. In un contesto del genere la legge penitenziaria non ebbe né il sostegno di risorse adeguate (i penitenziari italiani in quel periodo erano già centenari, risalendo quasi all'unità d'Italia) né la possibilità di avere una comune finalità con le altre norme del sistema penale. Eppure era l'unica a essere nata dopo la Costituzione e a ispirarsi ai suoi valori (nello specifico all'art. 27 che pone il principio della presunzione d'innocenza dell'imputato e stabilisce che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano tendere alla rieducazione del condannato), mentre i codici penali e il regolamento del corpo erano ancora quelli che nei primi anni Trenta furono introdotti dal governo fascista, ispirati al culto della forza, della repressione e della limitazione, se non alla cancellazione dei diritti.

Solo nel 1989 fu varato il nuovo Codice di procedura penale, mentre rimane tuttora invariato quello che elenca i delitti e le pene derivanti dalla loro commissione, e nel 1990 fu istituito il nuovo corpo della Polizia penitenziaria che sostituisce quello degli "agenti di custodia", prevedendo anche il loro intervento nel percorso trattamento dei detenuti.

Il carcere si apre all'esterno

In verità, un grande progetto di rinnovamento delle carceri era già iniziato alla metà degli anni Ottanta grazie all'impegno del direttore generale degli istituti di pena Nicolò Amato, ex procuratore della Repubblica, che sostenne l'accusa nel primo processo contro le Brigate Rosse. A lui si deve l'apertura delle carceri al mondo esterno, il rilancio delle misure alternative alla detenzione, il cambiamento di vita all'interno degli istituti, la creazione di apposite sezioni dove detenere i terroristi che si erano dissociati dall'organizzazione. Tuttavia, non riuscì a completare quanto aveva iniziato, perché nel 1992 le stragi di Palermo, in cui furono ammazzati prima Giovanni Falcone e poi Paolo Borsellino, fermarono tragicamente le istanze riformatrici, riportando le carceri indietro nel tempo. Da allora non c'è più stata una vera e propria ripresa.

Quel periodo per Milano significò anche l'inizio dell'indagine sul malaffare e sugli appalti, la cosiddetta Tangentopoli, che ben presto si estese a tutto il Paese. Intanto il sovraffollamento di San Vittore era arrivato a 2400 persone, in un istituto del 1879 la cui capienza originaria era di mille posti, e agli agenti toccava andare in una cella a chiedere se, per favore, i ristretti potessero accogliere un nuovo compagno quando magari erano già in sette o otto.

Se guardo alla realtà di oggi, purtroppo, non vedo molti cambiamenti nella situazione, nel senso che ci sono di sicuro carceri in cui il trattamento voluto dalla Costitu-

zione avviene, ma per la maggior parte di loro il contesto resta critico. Non leggo progetti e idee che si pongano concretamente l'obiettivo di un miglioramento complessivo delle carceri italiane.

Non dimentichiamo che non tanto tempo fa, nel 2013, la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), ci condannò per trattamento inumano e degradante nei confronti dei detenuti, imponendoci di ridurre il sovraffollamento, altrimenti sarebbero state accolte, per una sicura condanna, le migliaia di ricorsi delle persone che si ritenevano danneggiate.

Il problema attuale, però, non sta solo nell'eccessivo numero di presenze, 62 mila circa, rispetto ai posti, stimati in 51 mila, ma anche nella valutazione del loro indice criminale. Diciamo che quelli pericolosi, stante il titolo di reato, imputati o condannati per reati associativi di stampo mafioso e ristretti in regime di alta sicurezza, sono meno di 10 mila, mentre dei rimanenti 50 mila detenuti classificati a media sicurezza almeno i due terzi hanno pene basse che possono far presumere un ridotto livello di pericolosità, ma rimangono in carcere seppure - teoricamente - potrebbero ottenere misure alternative alla detenzione.

Pene e misure alternative

Oggi ne abbiamo a disposizione un ventaglio ampio: oltre alle prime, già introdotte con la legge n. 354 del 26 luglio 1975 (riforma dell'Ordinamento penitenziario), altre

come la detenzione domiciliare sono state previste nella legge Gozzini del 1986, mentre l'ultima riforma promossa dalla ministra Cartabia nel 2023 ha introdotto nell'ordinamento accanto alle "misure alternative" anche "pene alternative" che possono essere comminate direttamente dal giudice che condanna. Infine, nella riforma Cartabia sono state formalizzate le procedure per i percorsi di giustizia riparativa che meriterebbero un discorso a parte. Purtroppo però vige ancora il Codice penale redatto da Rocco nel 1931 e improntato all'idea retributiva, la giustizia con lo spadone e con gli occhi bendati che dice: «Io non guardo in faccia a nessuno». Invece no, bisogna guardare in faccia la gente, perché la giustizia è uguale per tutti, ma non tutti sono uguali di fronte alla giustizia.

Questo è reso evidente dai dati forniti circa l'applicazione delle misure e pene alternative al carcere: affidamento in prova, semilibertà, detenzione domiciliare, messa alla prova. Grazie a esse oggi già quasi 100 mila persone scontano la pena al di fuori (in parte o totalmente) del carcere e altre 100 mila, i cosiddetti liberi sospesi, sono in attesa della decisione del Tribunale di sorveglianza sulla loro istanza di concessione. Invece quei due terzi di cui si parlava prima rimangono in carcere non per accentuate caratteristiche di pericolosità, bensì perché mancanti di riferimenti sociali quali lavoro, casa, famiglia, elementi essenziali per poter concedere loro una misura alternativa.

Banalmente: se non si ha un alloggio o un lavoro, non si potranno mai ottenere gli arresti, la detenzione domiciliare o, se manca un lavoro, l'affidamento in prova al

servizio sociale. Il paradosso, quindi, è che queste persone rimangono in carcere nonostante abbiano pene bassissime (10 mila di loro devono scontare al massimo un anno), mentre la concessione di alternative al carcere è in grande espansione. Il dramma è che non solo devono rimanere in carcere “per povertà”, “perché immigrati senza permesso” o “malattia”, determinando il sovraffollamento, ma ne subiscono anche tutti gli effetti tragici.

Tornando al discorso delle misure extracarcerarie, è importante evidenziare non solo che la quasi totalità di coloro che ne usufruiscono non commette reati durante quel periodo, ma è altissima tra loro anche la non recidiva; questo dimostra che si può fare a meno della detenzione e che le alternative al carcere hanno più efficacia. Il legislatore, nonostante i risultati ottenuti, insiste - in piena contraddizione con la realtà - a emanare leggi che aumentano le fattispecie penali.

L'Europa condanna l'Italia

Nel 2013, come accennavo, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per «trattamento inumano e degradante» dando un anno di tempo al governo per ridurre il sovraffollamento, garantire ai ristretti almeno tre metri quadri a disposizione nella camera di pernottamento (cella) e prevedere la possibilità per i detenuti di ottenere un risarcimento a cagione delle condizioni in cui hanno scontato la pena. In pratica la Cedu ricordava all'Italia quello che era indicato all'art. 27 della sua Costituzione,

ovvero che chi viene assoggettato a una pena perché riconosciuto colpevole di aver commesso un reato non per questo perde la propria dignità e i diritti che ne conseguono, anche se detenuto.

Nell'immediato nulla successe, ma dopo che l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano scrisse al Parlamento italiano definendo la questione «scottante e urgente», nonché umiliante per l'Italia, l'impegno fu costante. Furono varate diverse leggi atte a ridurre l'uso della detenzione e, inoltre, grazie alla concessione di uno sconto di pena (chiamata liberazione anticipata speciale valevole anche retroattivamente) si riuscì a ridurre le presenze da 66 mila a 52 mila.

Bene, era il momento giusto per iniziare a cambiare tutto, continuando sul solco tracciato e consolidando il successo dei risultati; invece è stata condotta unicamente un'attività di studio e relative proposte. Abbiamo perso così un'altra occasione. Nell'aprile 2016 furono, infatti, convocati gli Stati generali dell'esecuzione penale, da cui emersero tante idee, ma quasi nulla fu tradotto in azioni concrete, perché si sarebbe dovuto mettere mano all'Ordinamento penitenziario e quindi trovare una maggioranza che modificasse quella norma.

Si era sotto elezioni, pochi si reputarono disponibili ad azzardare. L'errore è pensare, con quale logica non si sa, che per far ripartire l'attuazione della legge bisogna cambiarla. Se si osserva quante volte essa sia stata modificata (circa cinquanta) mentre siamo ancora fermi, possiamo dire, correttamente, che la legge n. 354 del 26 luglio 1975 non è stata attuata. Quando si costruisce una casa non si

parte dal tetto, ma dalle fondamenta e, a mio avviso, con gli Stati generali si è partiti dal tetto.

Se si ha intenzione di applicare la legge, è necessario, in primo luogo, avere una chiara volontà politica e, secondo, che questa si espliciti nella creazione di un'organizzazione che ne curi l'attuazione. Tale organizzazione esiste già e si chiama Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, istituito presso il ministero della Giustizia, ma i suoi risultati sono fallimentari. La critica al Dap è comune, anche da parte dei suoi operatori; oggi tutti si lamentano: agenti, educatori, contabili, direttori... ciò significa che non c'è un progetto comune in cui essi possano riconoscersi.

A mio parere, il problema è che l'incarico di capo del Dap non si attribuisce a chi sa amministrare o ha una formazione in ambito penitenziario, bensì, per ragioni sconosciute, è affidato a un magistrato, di sicuro bravissimo nel proprio campo, ma digiuno su cosa debba fare e che magari viene sostituito dopo un anno o due, quando iniziava a farsi un'idea.

È tempo di riorganizzare

Andrebbe così cambiata l'organizzazione del carcere, che oggi è troppo "cellocentrica" in chiaro contrasto con quanto la legge prescrive. Gli orari di chiusura tendono ad aumentare, quindi è difficoltoso attuare l'apertura all'esterno, specie quando a ciò si aggiungono l'esiguità degli spazi disponibili, creando così terreno fertile alla

crescita del clima di tensione tra gli operatori interni, i detenuti e le persone (volontari o personale di ditte che portano lavoro ai detenuti) che vorrebbero mettere in atto iniziative... Tutto questo è assurdo.

Anni fa, quando abbiamo presentato il nostro piano di intervento al Cedu, abbiamo sostenuto che occorre più spazi e una diversa organizzazione oraria, perché le persone in detenzione devono trascorrere la maggior parte del tempo fuori dalle celle. Tra l'altro questa impostazione aiuterebbe anche gli agenti, evitando la contrapposizione tra carceriere e carcerato, riducendo le cause della conflittualità interna. L'agente di polizia penitenziaria dovrebbe "governare il territorio" (parliamo del perimetro interno dell'istituto) dove le persone lavorano, fanno i colloqui, giocano, vanno a scuola, non i singoli individui.

D'altronde è l'articolo 6 dell'Ordinamento penitenziario che lo conferma, avendo definito la cella "camera di pernottamento" e intendendo, per deduzione, che la maggior parte del tempo i detenuti devono trascorrerlo fuori di esse, impegnati in attività trattamentali. Questo permetterebbe, ad esempio, di adottare un orario "verticale", prolungato nel corso della giornata, consentendo a più persone, ergo più attività, di entrare in carcere. Si potrebbero utilizzare quotidianamente sia le ore del mattino sia quelle del pomeriggio, e le ore serali unicamente in occasione di spettacoli o eventi.

Io non amo il carcere così com'è, perché è una struttura anacronistica. Il mio è un discorso di coerenza tra fini e mezzi, come diceva il buon Machiavelli. Se il fine è il rispetto della dignità umana e il reinserimento sociale, ammesso

INDICE

PREFAZIONE	Pag	5
INTRODUZIONE	»	9

PARTE PRIMA IL PIANETA CARCERE

REALTÀ ANACRONISTICA TUTTA DA RIPENSARE <i>Luigi Pagano</i>	»	15
SALUTE MENTALE TRA SOMMERSO ED EMERGENZA <i>Anna Giroletti</i>	»	31
LE MISURE ALTERNATIVE: OPPORTUNITÀ E LIMITI <i>Teresa Mazzotta</i>	»	51
LA CHIESA ENTRA IN CARCERE <i>don Marco Recalcati</i>	»	69

PARTE SECONDA VITE PERSE E RITROVATE

- «LA STRADA SI È PRESA LA PARTE
MIGLIORE DI ME» *Ferdinando* » 87
- «LA “NAVE” DI SAN VITTORE
MI HA SALVATO» *Tiziano* » 95
- «SENZA LE MIE FIGLIE, NON È VITA»
Monica » 117
- UNA SECONDA POSSIBILITÀ
DOPO L'ERGASTOLO *Antonio* » 125

PARTE TERZA LA GIUSTIZIA CHE RIPARA

- UNA COMUNITÀ CHE RENDE GIUSTIZIA,
UNA GIUSTIZIA CHE RENDE COMUNITÀ
Bruna Dighera » 145

Collana
ATTUALITÀ

Gianni Borsa (a cura di)
*Contagiati. Pensieri, comportamenti,
prospettive oltre il Coronavirus* (2020)

Stefania Falasca, Luca Geronico
Le chiavi della pace.
Il viaggio di Francesco nella terra di Abramo (2021)

Bruno Bignami, Gianni Borsa
Parole come pane.
Tutto è connesso: ecologia integrale e novità sociali (2021)

Gaia De Vecchi, Alberto Mattioli (a cura di)
Comandamenti per la libertà.
Il decalogo tra coscienza religiosa e civile (2021)

Mauro Bellini, Maria Teresa Della Mura
Umano Digitale. Verso un'etica dell'innovazione (2022)

Giulia Ceccutti
Respirare il futuro. La sfida di Neve Shalom Wahat al-Salam
(2025)

Massimo Mapelli
Insieme si può.
Libera Masseria, il sogno incontra la giustizia (2025)

Luisa Bove
Respiro
Il carcere oggi tra condanna e riscatto (2025)